

Intervista ad Achille Occhetto

Il rinnovamento del Pci

«Ritengo fossilizzata l'ipotesi della ricerca di una "terza via". Condivisi questa formula quando fu enunciata da Enrico Berlinguer. Allora aveva una forte carica di distinzione dal modello sovietico e segnava l'inizio di una ricerca autonoma e originale, che non fosse un'andata a Canossa

dei comunisti italiani. Ormai però i dati della realtà rendono del tutto superata l'idea di un luogo geometrico intermedio tra altri due punti, che sarebbero la rivoluzione e il riformismo. Rivoluzione e riformismo classico sono una "coppia" ottocentesca. Sono stati il discrimine in un di-

battito che ha segnato la storia, non solo del movimento operaio, bensì dell'Europa stessa e della cultura mondiale. Ma i dilemmi di oggi non sono più dentro quella "coppia". Perciò io non dico che stiamo cercando una "terza via", ma la via di una sinistra europea». Sullo sfondo

di queste affermazioni, Achille Occhetto propone la preminenza dei programmi nel confronto col Psi e con le altre forze progressiste laiche e cattoliche, ritorna sui temi essenziali affrontati dall'ultimo Comitato centrale, che lo ha eletto vicesegretario del Pci. Ecco la sua intervista

complessivo del partito che va affrontato con lucidità ma con serenità non come una resa dei conti. Credo poi che se si considera la discussione non una eccezione o uno scandalo bensì un fatto fisiologico, il grande sforzo da fare è quello di capire anche le radici di posizioni diverse che non sono impuntature o arbitri ma in genere riflettono interrogativi reali. Sbaglieremo se pensassimo che semplici cambi di guardia ci risolvano i problemi. Metteremo il partito su una falsa strada. Lo indurremo a una pigrizia intellettuale e pratica che potrebbe rivelarsi disastrosa. C'è in primo luogo dinanzi a noi una questione più ampia di identità: io non dico solo del Pci, ma della sinistra in Italia e in Europa che va affrontata con ampio respiro. E che deve operare al di là dei nostri stessi confini.

Ecco, a proposito di ampiezza di orizzonti... Il direttore di «Repubblica» ha scritto che, con Occhetto vicesegretario del Pci, Craxi non sentirà il morso della competizione. Mentre lui andrà al sodo col suo «riformismo» di giornata, tu vagherai per i pascoli felici della «terza via»... Ti ritrovi in questi pareri?

Vedo che siamo trascinati dai nostri attenti commentatori - che discutono con passione, perfino sullo stesso giornale, quale deve essere la nostra funzione - verso sponde diverse. C'è chi vuole far lavorare in grandissima profondità esclusivamente attorno a «programmi fondamentali» di ridefinizione dell'identità nostra dal punto di vista programmatico, e credo che questo sia indubbiamente un compito che ci attende. C'è invece chi ci richiama sul terreno della competizione riformistica, concepita come una sostituzione da parte nostra, del ruolo che oggi il Psi ha nella società italiana. Ora prescindiamo pure dal fatto che i partiti hanno una propria storia e spazi politici non facilmente intercambiabili. Non è infatti un dato di pura abilità soggettiva o determinato dal caso il fatto che il ruolo del Psi nella società e nel governo sia, allo stato attuale, diverso da quello del Pci. Accantoniamo, comunque, questo aspetto. A me spiace piuttosto che ancora una volta si voglia dare una caratterizzazione diciamo un po' statica, del nostro dibattito e della nostra ricerca. Entro nel merito. Io ritengo molto fossilizzata l'ipotesi di una pur ricerca di «terza via». È un abito ristretto, anchilosante. Confesso che non mi ci ritrovo pur avendo condiviso questa affermazione nel momento in cui fu enunciata da Enrico Berlinguer. Allora essa aveva una forte carica di distinzione rispetto al modello sovietico, apriva la strada a una elaborazione autonoma che non fosse una sorta di andata a Canossa dei comunisti italiani. In altre parole, era una premessa metodologica per continuare in modo originale una propria ricerca. Ormai, però, i dati della realtà rendono del tutto superata l'idea di un luogo geometrico intermedio tra altri due punti che sarebbero la rivoluzione e il riformismo. Direi che oggi la coppia opposizionale riformismo-rivoluzione è una coppia vecchia ottocentesca. È un anacronismo ritenere che oggi siamo ancora di fronte a un dibattito importante inteso che - a cavallo del nostro secolo - ha segnato le sorti non solo del movimento operaio ma poi dell'Europa la stessa cultura mondiale. Ma i dilemmi di oggi non sono racchiusi in quella «coppia» opposizionale. Io, non a caso, parlo esplicitamente della necessità di andare oltre, di trovare una composizione della sinistra oltre l'orizzonte del sopravvento di una tradizione sull'altra. Perché sono puro ideologismo, sia le vecchie impostazioni rivoluzionarie, sia il riformismo classico che si sorreggevano reciprocamente. Erano concetti che si definivano negativamente l'uno rispetto all'altro. Quindi, a mio avviso - ciò che stiamo ricercando non è la «terza via». Noi cerchiamo la via - la via di una sinistra europea. Non è vero neppure che noi stiamo cercando semplicemente l'identità comunista. Il problema, anche nostro, è quello della identità, della funzione della sinistra. C'è una differenza profondamente dialettica, problematica francese. Noi non riteniamo che tutto il problema si riduca al primato nella sinistra tra Pci e Psi. Ecco perché poniamo al centro del nostro discorso il progetto riformatore, sul quale dobbiamo misurarci tutti quanti.

Bene, il tuo è un chiarimento di estrema importanza, che farà discutere. Ma che cosa farà adesso il Pci? Craxi ha già preso il caffè con De Mita, forse presto andranno a pranzo insieme, come dice Agnelli...

Ho letto le dichiarazioni di Martelli. Dice che di maggioranza se ne parlerà solo quando il Capo dello Stato darà l'incarico. Aggiunge che le maggioranze si faranno solo sui programmi. Costato con piacere che la nostra impostazione fa strada. Ma il corollario di tali affermazioni è che non ci possono essere preamboli invisibili a scapito del programma. In questo senso metteremo alla prova le forze che hanno vinto le elezioni e, in primo luogo, il Psi.

Insomma, attendiamo le mosse degli altri.

Certo vedremo che cosa faranno. Ma non attendere il caso in aria. Il nostro primo grande appuntamento è la Convenzione programmatica. Vorrei però sgombrare il campo da un altro possibile equivoco. Non considero il programma né una parola magica, né un *bricolage* come qualcuno paventa, un puro elenco di cose uguali che tutti dicono di voler fare destinati a generare nuove delusioni. Parliamo di alcune grandi opzioni rispetto alle quali si delineano linee di sviluppo della società diverse tra di loro. Quindi, anche un «programma fondamentale». Chiameremo a raccolta non solo le energie del partito, ma le competenze, le forze e le personalità che hanno condiviso nelle nostre liste la battaglia elettorale. Cercheremo su questa base di interesse un nuovo rapporto con l'intellettualità. Insomma una chiamata a raccolta delle energie di una sinistra diffusa nella società italiana, di coloro che attraverso il programma, vorranno lavorare per l'ipotesi di una grande sinistra, di uno schieramento di tutte le forze progressiste laiche e cattoliche. Si tratta di un impegno che dovrà produrre anche le indicazioni concrete di una iniziativa di governo. Intanto abbiamo predisposto la nostra iniziativa parlamentare, a incominciare dalle leggi che riguardano il mondo del lavoro. E come è noto, è stata già depositata una nostra proposta di legge che consenta di tenere il referendum a ottobre.

FAUSTO IBBA



Achille Occhetto nel marzo '85

È indispensabile una verifica della linea congressuale, capire ciò che non ha funzionato «Omogeneità»? La ricchezza di sensibilità nei gruppi dirigenti è una garanzia

Messe a confronto le varie posizioni, il vero problema è di avere una conduzione politica che abbia la forza e la rapidità della decisione, se necessario anche con il voto

dilemmi se necessario anche attraverso il voto. In altre parole evitando defatiganti mediazioni, alla fine delle quali si finisce per non avere né una scelta né l'altra.

Forse l'esempio di Craxi fa scuola? Il Pci ha vinto le elezioni, senza sentire neppure il bisogno di eleggere la Direzione dopo il congresso...

Non credo che se noi non avessimo avuto la Direzione avremmo garantito il successo. Al di là dello scherzo una certa tempestività di intervento è necessaria. Ma la vera scommessa per noi sta nel rapporto tra decisione e democrazia. Che non vale solo per la vita interna del partito ma per l'insieme della società. Naturalmente questa strada è più difficile e complessa. Lo sappiamo bene. In questo senso direi che l'ultimo Comitato centrale ha rappresentato qualcosa di nuovo: una capacità di decisione ma senza imposizioni e con la massima possibilità di esprimersi. Non deve avvenire solo una volta ogni tanto. Deve avvenire sulle stesse questioni politiche in modo più continuo. Dobbiamo sforzarci di farlo anche affrontando il grande tema della riforma del partito.

Risumando, qual è allora la principale ragione della sconfitta elettorale?

Non si può isolare una sola causa. Tuttavia io ne ho indicata una e su questa insisto: non è emersa fino in fondo la vera novità del Congresso, la preminenza del programma. Il che non significa ripetere bisogna fare un programma. Questo si è sempre detto. Parlo di una revisione profonda nel modo di essere di pensare di organizzarsi del partito del suo rapporto con la società con le competenze. Un processo dal quale far scaturire la politica che rimane sempre essenziale: il rapporto con le altre forze politiche. Mentre ancora per lungo tempo anche dopo il congresso di Firenze ci siamo rinchiusi in una inutile disputa tutta giocata sui sospetti se è preminente il rapporto col partito socialista e in che modo lo è o quale debba essere la funzione della Democrazia cristiana. Un circolo vizioso. La via maestra è quella di presentarsi come una forza autonoma che per la propria funzione nazionale indica un proprio progetto. Presentarsi cioè all'insieme dei cittadini i quali vogliono discutere un progetto di Italia un progetto di società vogliono cioè valutare le soluzioni dei

loro problemi. Solo così gettando questa rete più ampia si impostano seriamente e si possono risolvere i rapporti nella sinistra e si inquadra la «questione cattolica». Insomma non abbiamo spinto fino in fondo la grande sfida programmatica.

Nel Comitato centrale è emersa tuttavia anche l'opinione che vi siano state oscillazioni nel giudizio sulla politica del governo Craxi. Lo proverebbe il fatto che si preferì smarrire la memoria del referendum sulla scala mobile, per poi rinverdirla in campagna elettorale.

Io credo che un punto deve restare chiaro. Il compito del nostro partito non può esaurirsi nella difesa delle fasce «più deboli». Il modo migliore direi l'unico modo efficace anche per una tale difesa consiste nell'allargare le alleanze agli strati più dinamici e progressisti della società. È vero nel corso della campagna elettorale abbiamo percepito più acutamente l'esistenza di un problema e abbiamo cercato di intervenire.

La realtà italiana è stata profondamente sconvolta dalle ristrutturazioni dell'apparato produttivo. Ebbene in questo gigantesco crogiolo di trasformazioni - alcune positive altre negative - di cui è impastata la modernità del nostro paese, una parte rilevante della società ha subito dei colpi. E quindi il problema che si è riproposto con acutezza è questo: chi ha

protetto e chi protegge questa parte? Certo noi lo abbiamo fatto. Altrimenti parliamo chiaro non avremmo il 26%. Ma indubbiamente si affaccia un interrogativo serio sulla nostra capacità di rappresentanza non solo dei meno protetti e dell'insieme del lavoro dipendente ma anche di categorie del lavoro autonomo e di diffusi ceti intellettuali.

Sì, ma l'obiezione sul referendum?

Ci stavo arrivando. Il referendum è stata una battaglia necessariamente difensiva ma anche queste battaglie non si possono disertare. Probabilmente se non si fosse compreso il valore di quella battaglia pur comprendendone i limiti - e sono convinto che avesse un limite difensivo - se si fosse partiti lì per cogliere il fatto che anche il risultato tutt'altro che sprezzabile - il 46% - del referendum testimonia un profondo disagio forse si sarebbe riusciti a impostare meglio la nostra strategia. Una strategia che però lo ripeto non si esaurisce nella difesa del lavoro dipendente e tanto meno di una sua parte.

Un'altra critica emersa nel Comitato centrale riguarda la «questione cattolica». Sarebbe stato sminuito il ruolo dei cattolici in una politica di alternativa. Condividi questa obiezione?

Ritengo che abbia un fondamento. Penso che

Condivisi anch'io la formula di Berlinguer sulla «terza via». Oggi è superata come è anacronistico il dilemma rivoluzione-riforme. Il discrimine è nel programma

Sbaglieremo se pensassimo che semplici cambi di guardia ci risolvano tutti i problemi. La vera questione è l'identità non solo nostra ma della sinistra

Perderemo qualcosa di profondo della nostra caratteristica di grande forza nazionale se non guardassimo al di là dello schieramento puramente «laico». D'altronde, il risultato elettorale è un campanello d'allarme. In effetti ci sono spostamenti interni noi andiamo indietro i socialisti vanno avanti. Ma ciò che manca è un grande spostamento di masse cattoliche sensibili ai valori della giustizia e del progresso, che pure devono essere ancora guadagnate a una prospettiva di rinnovamento del paese.

Questo è un nostro grande obiettivo. Cominceremo un grave errore e ci perderemo in dispute settarie se pensassimo che tutta la nostra battaglia consista nel guadagnare i voti persi tra le forze di sinistra, anche se questo è lecito. La nostra linea è diametralmente opposta a quella dell'unità politica dei cattolici: siamo conservatori o progressisti?

Forse condividi l'idea che un'alternativa a egemonia radical-socialista, come è stato detto nel Comitato centrale, non avrebbe reali prospettive, né le basi necessarie di consenso?

Il vero problema della società italiana è falsato se si pensa che esista una sinistra «laica» da un lato e poi il mondo cattolico collegato alla Dc dall'altro. Se sinistra e «laicismo» si fanno coesistere si regala una parte dei cattolici progressisti all'altro campo. Tuttavia voglio fare un'annotazione. Molte volte sentiamo cattolici che lamentano l'eventualità di un'alternativa puramente laicistica. Ebbene dipende anche da loro. Occorre che emerga una volontà attiva di presenza culturale capace di dare alla stessa alternativa connotati diversi.

In conclusione, punti anche rilevanti della linea congressuale si sono offuscati. C'è chi tende a riportare quasi tutto a una sola causa. Il condizionamento di una certa ala del partito, quella che i giornali chiamano «migliorista». Che cosa ne pensi?

Ho già detto prima che dobbiamo sforzarci tutti insieme. È sbagliato tenere che quando ci sono posizioni divergenti non ci sia altro sbocco che un accordo fittizio. Ciò può costringere tutti al più il gruppo dirigente. Ma non parli al complesso della società, che vuole decisioni. Detto questo è del tutto falso parlare di condizionamenti di un'ala o di un'altra. Se si vuole il condizionamento è stato circolare e reciproco. Il problema che stiamo incominciando a porre è quello del funzionamento

ROMA. Alle pareti del suo ufficio - una piccola stanza al secondo piano delle Botteghe Oscure, Achille Occhetto ha alle sue spalle un ritratto di Gramsci, alla sua destra una riproduzione di Picasso, alla sinistra l'immagine di un'eruzione vulcanica. Con un po' di audacia attraverso questi segni si potrebbe forse risalire alle inclinazioni e ai gusti del vicesegretario del Pci. Ma lasciamo ad altri questo esercizio pensando che i nostri lettori non siano interessati nell'attuale frangente ai quiz psicologici. E Occhetto, d'altronde, è disposto a rispondere alle domande più schiette sul dibattito nel Pci e sull'esito dell'ultimo Comitato centrale. Così cominciamo.

Bufalini, pur votando no, ha detto di condividere la larga misura le tue posizioni politiche, anzi di apprezzare l'accento programmatico. Magri, votando sì, ha visto nella tua nomina l'«illusione» ad un cambiamento politico, ma nella continuità. Pajetta sostiene che nel dirigente più adatto a impostare correttamente i rapporti col Psi. Qual è allora il senso politico della tua elezione a vicesegretario?

Innanzitutto voglio dire che si è discusso molto delle piattaforme e delle linee politiche in base alle quali si fanno le scelte dei dirigenti delle funzioni di lavoro e di direzione nel partito. Credo anch'io che non si possa mettere in dubbio il valore di questo nesso. Tanto è vero che, in genere, i massimi dirigenti di un partito vengono scelti dopo un congresso. Quale motivazione vale nel mio caso? Naturalmente ognuno è libero di avere le proprie opinioni in proposito. Io penso, tuttavia, che, per la mia elezione a vicesegretario in un momento così difficile, valga quella indicata da Natta con grande chiarezza. E cioè un vicesegretario che fosse espressione attiva - anche per il ruolo che aveva svolto insieme ad altri compagni - delle scelte fondamentali compiute al congresso di Firenze.

Quindi con la tua nomina nessuna novità rispetto al congresso di Firenze. Tutto qui?

Non è tutto qui. Dico che siamo impegnati prima di tutto col segretario del partito insieme agli altri compagni dirigenti, a lavorare sulla base di quella piattaforma. Naturalmente sarebbe agiografico ignorare il fatto che quella stessa piattaforma si è scontrata con le dure repliche dell'insuccesso elettorale. Quindi il mio non è un riferimento «dogmatico» al congresso. È emersa anzi l'esigenza di una verifica critica, la quale, prima che in delatanti discussioni chiuse in se stesse potrà esprimersi in un rapporto di iniziativa con la realtà sociale e politica. D'altronde, lo stesso nel mio intervento al Comitato centrale ho avuto modo di dire che cosa non ha funzionato.

Qual è allora il vero messaggio politico uscito dal Comitato centrale, conclusosi con un sì pressoché unanime alla relazione di Natta e con un voto a maggioranza sul vicesegretario?

In primo luogo, una smentita al fatto che una proposta, come quella del vicesegretario, essendo messa in discussione implicasse automaticamente una rottura nel partito. Non solo non c'è stata una rottura ma anzi il partito discute su una piattaforma unitaria, che è la riconferma del congresso di Firenze, sia pure nei termini in cui dicevo prima. Questa è la base del dibattito in corso, che troverà il primo momento di sintesi nel secondo Comitato centrale di luglio. Insomma, la base presentata dal segretario nella sua relazione.

Quindi, il messaggio principale è la riconferma, sia pure critica, delle scelte congressuali. È così?

Intendiamo non penso che sarebbe stato scandaloso se si fossero presentate, anche per ciò che riguarda le scelte politiche di fondo, ipotesi diverse. Noi dobbiamo abituarci a considerare il partito un organismo che non è della discussione un elemento anomalo, uno scandalo, una sorta di premessa alla rottura. La diversità di posizioni, in un partito che voglia essere veramente una forza moderna, dinamica della sinistra europea è un segno di profondità di vitalità. Naturalmente se tutto viene ricondotto a un clima di civiltà nei rapporti personali e se si accompagna ad una capacità di cooperare per il successo complessivo del partito. Ma di fatto, comunque, che al Cc non c'è stata una contrapposizione di piattaforme politiche. Anche se non ritengo utile ignorare ipocritamente - non servirebbe alla chiarezza nel partito - che nella stessa interpretazione della sua principale sono emerse accentuazioni e impostazioni diverse che riguardano in alto le politiche, i rapporti a sinistra, il modo di costruire il comune obiettivo dell'alternativa. Chiunque legge i resoconti può constatarlo. Questi elementi sono ora all'attenzione dei Comitati federali, delle assemblee. Alla fine dovremo ricavare dei punti di sintesi.

Nel tuo intervento al Comitato centrale, hai espresso un giudizio severo. Il Pci avrebbe fornito una immagine esterna «nebbiosa e imprecisa» della sua linea. Ma la nebbia è calata per scarsa «omogeneità» nei gruppi dirigenti, come certuni sostengono?

Nel mio intervento raccoglievo una delle questioni rilevanti già emerse nel dibattito che aveva preceduto il Comitato centrale. Ancor prima della discussione sulla linea politica era venuto al pettino un nodo: il livello delle scelte, la loro qualità e tempestività. In sostanza la capacità di decisione e diciamo così il linguaggio del partito la sua capacità di comunicare con l'opinione pubblica. A prima vista si può essere indotti a trarre una conclusione che ci voglia una sorta di totale «omogeneità» dei gruppi dirigenti. Io penso che ciò non sia né necessario né utile. Ovviamente un certo grado di identificazione con le scelte portanti ci deve essere. Tuttavia obiettivi generali accettati messi a confronto con la realtà - pongono questi ambivalenti. Così avviene in un partito vivo. E così è avvenuto nella storia del nostro partito. Il fatto che nel gruppo dirigente ci sia una ricchezza di sensibilità nel rapporto con la realtà del paese è una garanzia. Significa avere antenne molto vigili verso modi di essere della società anche apparentemente non conciliabili tra di loro. Detto questo il vero problema è di avere una conduzione politica per cui fatta la verifica delle diverse posizioni si abbia la forza e la rapidità della decisione della scelta. Con un metodo democratico che sciolga i